

Una duplice festa
nella Roma dell'Ottocento

Il 12 aprile per Pio IX

Dopo la breve ma intensa esperienza della Repubblica Romana, il 12 aprile del 1850, alle quattro del pomeriggio,



Pio IX rientrava trionfalmente in Roma da porta San Giovanni. Era passato quasi un anno e mezzo dalla sera del 4 novembre 1848, quando il pontefice, travestito da semplice sacerdote, era precipitosamente fuggito dalla città eterna su una carrozza del conte Spaur per rifugiarsi a Gaeta. Il viaggio di ritorno era durato ben otto giorni e aveva attraversato le città di Terracina, Fossanova, Frosinone, Valmontone e Velletri. Secondo le cronache dell'epoca, "l'affluenza della popolazione lungo lo stradale percorso dal S.S. dal Laterano al Vaticano, le generali acclamazioni, l'universale tripudio giunsero al colmo, e porgerà motivo di particolare compiacenza la spontaneità e sincerità da cui veniva accompagnata la pubblica esultanza. Nella sera ebbe luogo per tutta la città un'assai brillante e generale illuminazione". In effetti, dalle relazioni dei diplomatici stranieri, da alcune lettere e dai diari esce un quadro del tutto diverso. L'esultanza della folla era alquanto composta e quelli che si lasciavano andare a caldi battimani davano piuttosto l'impressione di essere stati prezzolati dalla polizia, che nei giorni precedenti aveva fatto autentiche retate di individui "sospetti", arrestati preventivamente.

La ricorrenza del 12 aprile avrebbe assunto una duplice valenza a partire dal 1855. Proprio in quel giorno, Pio IX aveva visitato l'oratorio di S. Alessandro sulla via Nomentana, da poco scoperto, quindi si era recato in una sala della canonica della basilica di Sant'Agnes fuori le mura. L'eccessiva affluenza di pubblico aveva fatto crollare il pavimento, facendo rovinosamente precipitare al piano sottostante il Papa insieme con altre 130 persone, per lo più gli alunni del collegio urbano di Propaganda Fide e fedeli ammessi al bacio del santo piede. Pontefice, cardinali e studenti, ancora storditi per l'immenso frastuono e in una nuvola di polvere, iniziarono a vagare confusi, dandosi incoraggio l'un l'altro. Ci furono solo pochi feriti, nessuno in maniera grave, e nemmeno un morto. Il Papa avrebbe parlato di un "solenne miracolo".

Carlo Ripandelli, nel 1867, inserì nella sua raccolta di poesie sacre un sonetto dedicato all'avvenimento: "Nel cupo orror dell'Erebo profondo, / Ove lo spinse l'angelo di Dio, / S'impallidì quando Satanno immondo / La voce intese risuonar di Pio. / Ma allor che al piè della gran Donna il mondo / Vide curvarsi riverente e Pio, / Arse d'immensa rabbia, e furibondo / Giurò ch'altri dovea pagarne il fio. / E pria l'agguato orribile compose, Che la vita di Pio trasse in periglio, / Poi l'opra iniqua a sogguardar si pose. / Ma a salvarlo Maria dall'alto venne, / E pietosa su Lui volgendo il ciglio, / Gli fe' scudo col braccio e lo sostenne".

cinziadalmaso@yahoo.it

PAGINA A CURA DI CINZIA DAL MASO E ANTONIO VENDITTI

SPECCHIO ROMANO

Una piccola finestra indica la cella del fondatore dei Trinitari L'Arco di Dolabella e Silano e San Giovanni de Matha

In uno degli angoli più belli del Celio, a breve distanza da Santa Maria in Domnica, in un isolato altamente suggestivo, si apre un antico fornice in blocchi di travertino, che dà accesso a via San Paolo della Croce. E' l'Arco di Dolabella e Silano, a un solo fornice largo quattro metri. Attualmente è interrato per circa due metri, ma in origine era alto 6 metri e 56 centimetri. Era stato edificato su una base di calcestruzzo e i piloni inferiori erano sporgenti verso l'interno, in modo da proteggere l'intera struttura da eventuali danni provocati dalle ruote dei carri che lo attraversavano. L'armilla, ossia la serie di conci radiali dell'arco, poggia su due elementi fortemente sporgenti. La cornice di coronamento reca un'iscrizione consunta dal tempo nella quale sono riportati i nomi dei due consoli del 10 d. C., Publio Cornelio Dolabella e Caio Giulio Silano, che per decreto del Senato avevano costruito e collaudato l'opera. Accanto al pilone destro si riconoscono alcuni blocchi in opera quadrata molto simile a quella caratteristica delle mura serviane, un particolare che ha fatto identificare in questo arco un rifacimento dell'antica Porta Celimontana che si doveva aprire nella cinta muraria repubblicana del IV secolo a. C. all'incirca in questo punto. Nel primo secolo dopo Cristo, in epoca neroniana, l'arco fu utilizzato come una sorta di sostegno per farvi passare sopra l'acquedotto dell'acqua Claudia, o Neroniano. Ma le trasformazioni non erano finite, perché nel Medioevo il fornice dell'acquedotto che sovrastava l'arco fu tamponato e trasformato in una minuscola stanza con una piccola finestra, tuttora visitabile, ritenuta la cella dove, secondo la tradizione, sarebbe vissuto dal 1209 al 15 dicembre 1213, giorno della sua morte, San Giovanni de Matha, fondatore dell'ordine dei Trinitari. Giovanni era nato in Provenza, a Falcone, il 16 giugno 1160, in una famiglia



La visione di San Giovanni de Matha

Di fronte all'arco di Dolabella e Silano un tondo in mosaico databile intorno al 1210 ricorda la visione di San Giovanni de Matha: Cristo libera due piccoli schiavi – uno bianco e uno nero – disposti ai suoi lati. Lo schiavo bianco regge in mano una croce rossa e azzurra su una lunga asta. Il Salvatore gli afferra con la mano destra il polso destro, nell'atto di liberarlo. Le catene che gli stringono le caviglie sono spezzate.

Con la sinistra il Cristo prende il polso sinistro del moro, nella cui destra è un lungo scudiscio. Le catene che gli ostacolano il cammino restano chiuse. Si tratta di un'opera fortemente simbolica: entrambi gli schiavi vengono riscattati fisicamente dalla prigionia, anche se per il moro non c'è la vera liberazione, per ottenere la quale occorre la conversione.

nobile. Compì studi umanistici nella città di Aix, quindi, dopo un periodo di meditazione, studiò teologia all'Università di Parigi, con tale profitto che in breve divenne professore di quello stesso ateneo. Abbracciò il sacerdozio e durante la celebrazione della sua prima messa, il 28 febbraio del 1193, ebbe la sua famosa visione: un uomo dal volto radioso che teneva per le mani due individui con le catene ai piedi. Uno

degli individui era nero e deforme, l'altro bianco, pallido e macilento. L'uomo gli intimò di liberare le povere creature schiave per motivi di fede. Giovanni comprese immediatamente che la sua missione sacerdotale sarebbe stata quella di emancipare gli schiavi cristiani in Nordafrica, dove i pirati del Mediterraneo vendevano i giovani rastrellati negli assalti in mare e nelle scorribande di terra: a Cer-

froid, a circa 100 chilometri da Parigi, fondò con quattro eremiti l'Ordine della Santa Trinità.

Insieme con un suo compagno, Felice di Valois, che aveva il sangue dei re di Francia, Giovanni si portò a Roma, dal pontefice Innocenzo III, ai primi di dicembre del 1197. Questi inizialmente non aveva molta fiducia nei loro progetti, ma, mentre celebrava in San Giovanni in Laterano la solenne messa di Natale, ebbe la stessa visione di Giovanni. Fu così che Innocenzo III il 21 gennaio del 1198, festa di Sant'Agnes, approvò la regola dei Trinitari e diede loro l'abito bianco con la croce rossa e azzurra, con cappa e cappuccio neri. Lo stesso pontefice, poi, il 17 dicembre del 1198, rivide e confermò la regola con la bolla "Operante divinae dispositionis clementia". Nel 1207 avrebbe concesso loro la chiesa, il convento e l'Ospedale di san Tommaso de Formis sul Celio. Proprio di fronte all'Arco di Dolabella e Silano, il portale duecentesco che dava accesso al complesso reca ancora una splendida edicola marmorea che protegge il tondo in mosaico con la visione di San Giovanni de Matha. I Trinitari erano pronti a partire per il Marocco. Qui visitarono prigionieri e mercati, trattando sia con le autorità che con padroni, e riuscirono a liberare i primi duecento schiavi, con regolari scritture registrate da un notaio. Al ritorno, lo sbarco a Marsiglia fu estremamente commovente, con San Giovanni che accompagnava i duecento emancipati alla cattedrale cantando il salmo "In exitu Israël de Aegypto". San Giovanni de Matha e i suoi compagni riuscirono a liberare circa 7 mila schiavi, mentre nei loro tre primi secoli di opera si calcola che i Trinitari sarebbero riusciti a emancipare in terra musulmana 90 mila cristiani, tra cui Miguel de Cervantes.

CINZIADALMASO@YAHOO.IT
VENDITTI2002@INWIND.IT

Le mura e le porte di Roma

Presentazione del volume di Valter Lari

E' stato presentato in Campidoglio, presso la Sala del Carroccio, il volume di Valter Lari "Le mura e le porte di Roma" (Edilazio 2011, 18 centimetri, 156 pagine, illustrazioni b/n, 13,00 euro).

La presentazione è stata introdotta da Paolo Masini. Ci sono poi stati gli interventi di Filippo Delpino e Paolo Emilio Trastulli, coordinati da Willy Pocino, presidente di Edilazio, scrittore di cose romane e direttore della rivista "Lazio ieri e oggi".

L'intento del volume è aiutare il lettore non solo ad ammirare, ma anche a comprendere cosa sono i ruderi che compaiono in vari punti della Città Eterna, a piazza Fanti, a largo Mecenate, a largo Magnanopoli, oppure ciò che rimane delle Mura Repubblicane ai due lati di piazza Albania, o gli imponenti bastioni di viale Castrense, o le mura Gianicolensi nei pressi di porta San Pancrazio. Un intreccio di Storia che si svolge senza discontinuità dalla prima Età del ferro sino al Novecento.

Le Mura Aureliane e le poderose arcate degli acquedotti sono tra i più caratteristici monumenti di Roma e del suo suburbio. I circa 19 chilometri della cinta difensiva, iniziata nel 271 d. C. per volere dell'imperatore Aureliano, vennero realizzati rapidamente. A testimoniare la fretta con cui furono eseguiti i lavori, sono i numerosi edifici trovati sul percorso ed inglobati nelle mura: l'Anfiteatro Castrense, l'accampamento dei pretoriani, la recinzione del giardino degli Acilii, la piramide di Caio



Cestio, solo per citare i più famosi. Le mura furono a più riprese rinforzate e riparate, soprattutto ad opera di Massenzio ed Onorio, e sono conservate per vasti tratti.

ALESSANDRO VENDITTI